

L'egemonia di Salvatore Grande Aracri sul territorio emiliano

Crotone. Dopo l'arresto di Alfonso Diletto nell'ambito della maxi-operazione "Aemilia" del 2015, le redini della cosca Grande Aracri di Cutro attiva tra Brescello, Parma e Piacenza passarono in mano a Salvatore Grande Aracri, nipote del boss Nicolino Grande Aracri. Il 44enne, detto "Calamaro", si prodigò a gestire aziende edili ed imprese impegnate nel settore delle discoteche anche per conto della 'ndrina, oltre a mantenere «sempre relazioni affettive» con lo zio.

Ecco come la Cassazione ricostruisce la storia criminale del clan, autonomo ma legato alla "casa madre" di Cutro, che attraverso la guida di Salvatore Grande Aracri continuò a dettare legge sulle rive del Po all'indomani degli arresti scaturiti dal blitz "Aemilia". E lo fa nelle 85 pagine di motivazioni della sentenza con la quale, il 27 giugno 2023, ha reso definitive 18 condanne e disposto un nuovo giudizio d'appello per altri 7 imputati al termine del processo di terzo grado nato dall'inchiesta "Grimilde" che s'è svolto col rito abbreviato (il procedimento di rito ordinario è ancora in corso). Con le indagini venute alla luce il 25 giugno 2019 con 16 arresti eseguiti dalla Polizia di Stato, la Direzione distrettuale antimafia di Bologna si disse convinta di aver dato un altro duro colpo alla cellula dei Grande Aracri basata nel comune raccontato dalla penna di Giovanni Guareschi, non a caso ribattezzato "Cutrello". Per la Suprema Corte, i giudici di secondo grado hanno dato il giusto peso probatorio alle dichiarazioni accusatorie rilasciate dai collaboratori di giustizia a carico di Salvatore Grande Aracri (che dovrà sottoporsi ad un nuovo appello a Bologna). A riguardo, il pentito Antonio Valerio aveva «indicato» il nipote del boss come un «affiliato alla cosca in posizione subordinata a quella di Alfonso Diletto»; mentre il collaboratore Vito Di Grigorio aveva menzionato il 44enne in merito ad un carico di droga da importare in Italia dal Sud America, sebbene l'affare non si concretizzò. «È ragionevole datare al 2008», scrivono gli ermellini del Palazzaccio, «l'adesione» del 44enne «all'associazione mafiosa» quando si recò a Cutro «per affrontare il problema dell'incendio di automezzi di cui era rimasto vittima Antonio Colacino, affiliato al clan 'ndranghetistico». Non solo. Perché «altrettanto significativi – secondo i giudici di ultima istanza - sono due episodi»: il primo, che risale al 2013, riguarda la cosiddetta vicenda "Vigna Dogoriana" relativa ad «un contrasto tra i sodali Antonio Silipo e Michele Fidale» che portò Silipo a rivolgersi a Salvatore Grande Aracri ed a Nicolino Sarcone «per chiedere il permesso di massacrare Fidale». Il secondo, nel 2015, si verificò quando il 44enne mostrò di essere a conoscenza del proposito della cosca di recuperare auto blindate per affrontare «la guerra» di 'ndrangheta prossima a scoppiare in Emilia. A ciò, va aggiunto il coinvolgimento dello stesso Salvatore Grande Aracri nella truffa "Oppido" ai danni del ministero delle Infrastrutture, e in quella di "Riso Roncaia" che culminò col crac dell'azienda. Ma la Cassazione ha ribadito pure l'intraneità al clan di matrice cutrese di Giuseppe Caruso, 63enne di Cosenza. Infatti, la posizione dell'ex presidente del Consiglio comunale di Piacenza (condannato alla pena

irrevocabile di 12 anni e 2 mesi di carcere) viene definita «non marginale ma primaria» nell'organizzazione mafiosa.

Antonio Morello